

Il papa sblocca la causa. Romero presto beato

di Domenico Rosati

in "l'Unità" del 23 aprile 2013

La notizia è che Papa Francesco ha sbloccato la causa di beatificazione di mons. Oscar Arnulfo Romero, l'arcivescovo di San Salvador, ucciso da un cecchino il 24 marzo 1980 mentre celebrava la Messa. Si è anche appreso che il Papa vuole una rapida conclusione del processo di canonizzazione che dura ormai da quindici anni. Si tratta di una decisione che corrisponde ad un sentimento diffuso nella coscienza popolare in America latina, che da subito lo ha riconosciuto come «San Romero de America». La data del suo martirio, è però da tempo ricordata anche in Europa specie tra i gruppi giovanili cristiani. Ed è giusto immaginare quanto la notizia odierna avrebbe rallegrato un non dimenticato animatore italiano, Paolo Giuntella, espressione di una generazione che del culto di Romero si era fatta anticipatrice, non cessando mai di reclamare un riconoscimento ecclesiale del suo martirio.

Eppure ostacoli mai dichiarati ma intuibili hanno frenato a lungo il cammino della complessa procedura che debbono seguire le cause dei santi.

Tanto che da più parti si temeva che il fascicolo relativo fosse ormai stivato tra le pratiche da esaminare... con calma. Non può essere dunque privo di significato il fatto che a dare il via libera tanto atteso sia stato un pontefice di nome Francesco. Ora infatti la decisione papale imprime al caso un impulso decisivo, non ci sarà più spazio per le riserve e le preoccupazioni, diplomatiche o meno, che finora avevano determinato lo stallo. Ed emergono tutte le buone ragioni per mettere a fuoco, nella giusta luce, la figura di questo pastore fu davvero popolare, nel senso che si appropriò della causa del suo popolo e per essa giunse a donare la vita. «Se mi uccidono, risorgerò nel popolo salvadoregno; un vescovo morirà, ma la chiesa di Dio, che è il popolo, non morirà mai»: sono sue parole pronunciate poco prima dell'attentato.

E rivelano un concetto di chiesa popolare che adotta l'idea conciliare di popolo di Dio e le conferisce uno spessore vitale perché la identifica nel popolo in cui la comunità si realizza.

Romero aveva ingaggiato una lotta, pacifica ma inesorabile, con il regime del suo paese: una dittatura sanguinaria che si avvaleva dei famigerati «squadroni della morte». I quali quotidianamente si dedicavano a reprimere e uccidere i contadini poveri che si opponevano a quel regime oppressivo. Ed è proprio la presa di coscienza del peso di tale oppressione che lo portò a fuoriuscire dalla figura di uomo di studi, alieno dall'impegno civile e sociale - un profilo che lo aveva favorito nell'assegnazione della sede episcopale di San Salvador - per immergersi nelle iniziative volte a tutelare la dignità dei poveri e degli sfruttati e a reclamare per essi giustizia e dignità.

«INQUIETARE LE COSCIENZE»

Importa meno accertare se tale conversione sociale sia avvenuta a causa dell'assassinio di un suo amico gesuita, pure schierato alla parte dei poveri; è più importante notare che il crescere della sua notorietà dentro il paese e fuori di esso gli aliena ogni protezione dei potenti che ormai vedono come una minaccia la sua presenza e la sua predicazione. A certificarlo bastano poche parole pronunciate nel 1978: «Questo vuole la chiesa: inquietare le coscienze, provocare crisi nell'ora che stiamo vivendo. Una chiesa che non provoca crisi, un Vangelo che non inquieta, una parola di Dio che non solleva malumori - come diciamo volgarmente -; una parola di Dio che non tocca il peccato concreto della società in cui si sta annunciando, che Vangelo è? Considerazioni pietose, così buone che non infastidiscono nessuno... Così molti vorrebbero che fosse la predicazione. E quei predicatori che per non molestare, per non avere conflitti e difficoltà evitano ogni cosa spinosa, non illuminano la realtà in cui si vive». Detto in altri termini: «Se uno vive un cristianesimo molto buono, ma che non tocca il nostro tempo, che non denuncia le ingiustizie, che non proclama il regno di Dio con coraggio, che non rifiuta il peccato degli uomini, che acconsente, per stare bene con certe classi, ai peccati di queste classi, non sta compiendo il suo dovere, sta peccando, sta tradendo

la sua missione». È la motivazione della sentenza di morte, ma da oggi, anche l'attestazione della santità di mons. Romero.